

Catene di cura. Genesi e trasformazioni dei servizi sociali per un'adolescenza in migrazione in una città dell'Italia settentrionale.

GIULIA CONSOLI*

Abstract ITA

Questo articolo riflette su pratiche di cura e recenti traiettorie trasformative di un servizio dedicato alla minore età nato peculiarmente, sul finire degli anni Novanta, sotto lo stimolo di alcuni giovani cittadini marocchini individuati come privi di adeguati riferimenti parentali. Attraverso un'etnografia condotta tra 2018 e 2022 in una struttura residenziale per minori dell'Italia settentrionale, il saggio approfondisce, a più voci, la "narrazione delle origini" di questa "comunità" destinata a persone di età inferiore agli anni diciotto e le considerazioni sui suoi mutamenti offerte da interlocutori che vi hanno diversamente transitato per un ventennio.

Oltre ad ampliare il ventaglio di studi su legami globali di cura stimolati da una mobilità transnazionale, spesso intesi secondo un'univoca direzione geografica, di genere e generazionale, il saggio interroga diverse prospettive su concezioni, aspirazioni e pratiche di autonomia, (in) dipendenza e (il) legittimità.

Parole chiave: Minori, Migrazione, Indipendenza, Cura, Autonomia

Abstract ENG

This article discusses the care practices and recent transformative trajectories of a welfare program dedicated to minors that was peculiarly born, at the end of the 1990s, under the impulse of some young Moroccan citizens identified as lacking adequate parental references. Based on an ethnography conducted between 2018 and 2022 in a residential facility for minors in northern Italy, the essay delves into the "narrative of origins" of this "community" intended for people under the age of 18 and the considerations on its changes offered by interlocutors who have passed through it during the last twenty years.

In addition to broadening the range of studies on global chains of care stimulated by transnational mobility, often understood according to a single geographical, gender and generational direction, the essay interrogates

* giulia.consoli@unipv.it

different perspectives on ideas, aspirations and practices of autonomy, (in)dependence and (il)legitimacy.

Keywords: Minors, Migration, Independence, Care, Autonomy

Introduzione

La *cultura dell'attenzione al ragazzo*, per percepirne le esigenze e per dare risposte esaurienti alle sue pressanti domande spesso non verbalizzate, *si va trasformando in una cultura dell'ascolto del minore assai formale*, che cerca solo di predisporre momenti e strutture [...] Ma i bambini non parlano [...] a comando [...] Un autentico ascolto si realizza [...] se si sa essere sempre attenti e disponibili a cogliere quei tentativi di comunicazione che possono essere inviati dal ragazzo soltanto quando egli ne percepisce l'esigenza o si ritiene in grado di manifestare il suo pensiero: sono i momenti più impensati. [...] Ma quei momenti possono essere irripetibili (Moro 2002, pp. 22-23 corsivo originale).

Sono queste le riflessioni di Carlo Alfredo Moro che Luigi Fadiga, oggi magistrato, decise di rievocare nel 2012 a conclusione del suo intervento "Ascoltando un minore", in occasione dell'affidamento del nuovo incarico di Garante per l'Infanzia e l'Adolescenza¹.

Viceversa, tali considerazioni aprono qui un excursus a più voci sull'andamento duodecennale dei servizi per l'infanzia in una cittadina dell'Italia settentrionale per due motivi principali. Il primo, banale ma necessario, è orientato a evidenziare il continuo mutamento nelle "culture dell'infanzia" – intese nei loro approcci teorici come nelle loro pratiche – e l'apparente assenza di precetti accolti in modo definitivo. Come di seguito contribuirò ad argomentare, simili culture, lungi dal differenziarsi solo su base geografica – dal deserto del Kalahari alle Isole Trobriand, passando per la foresta dell'Ituri o attraverso la Pianura Bolognese (LeVine, New 2008) – sono suscettibili di mutare rapidamente anche a seconda delle contestuali situazioni socio-economiche, politiche e dei sistemi e criteri di profilazione della popolazione infantile stessa. Il secondo motivo affonda nella volontà di mostrare come la capacità di rilevare criticamente il cambiamento di tali pratiche nel contesto italiano (e sue eventuali problematicità) possa non essere prerogativa delle sole discipline demotnoantropologiche e incoraggiare una ripresa trasversale di simili approcci e culture endogene. La riflessione proposta in apertura può infatti trovare terreno di dialogo con le metodologie dell'etnografia antropologica, il cui più ampio interpello nei complessi scenari della

¹ Moro e Fadiga sono spesso stati definiti reciprocamente come "il padre" e/o "lo zio" del diritto minorile italiano.

“presa in carico della minore età” nell'Italia contemporanea, come di recente suggerito anche da Zecca Castel (2022), sarebbe auspicabile e prezioso anche solo nel creare canali di comunicazione e formazione tra l'eterogeneità di figure che popolano tali realtà.

Non sono infatti solo i bambini a “non parlare a comando” o a esprimere “domande spesso non verbalizzate”, potrebbe legittimamente sottolineare chiunque si cimenti nelle pratiche etnografiche; quella necessità di esserci, con pochi quesiti preconfezionati e disposte a intrattenersi in quotidianità intrise di momenti impensati e irripetibili, è in effetti una delle poche caratteristiche che accomunano le variegata ricerche antropologiche nonché – in tempi in cui le metodologie etnografiche vanno interdisciplinariamente di moda – una delle caratteristiche distintive dell'etnografia antropologica. Se le parole di Moro valgono dunque trasversalmente, è vero che le etnografie che coinvolgono le fasce più giovani di popolazione pongono la questione in modo peculiare (Allerton 2016; Bolotta, Vignato 2017; Taliani 2014; Bonetti 2019).

L'esperienza etnografica alla quale mi riferirò di seguito si è svolta in una struttura residenziale per persone di età inferiore agli anni 18 nell'Italia settentrionale². Tuttavia, a dispetto della collocazione geografica, le sue quotidianità risultano per molti versi atipiche rispetto a quelle che la maggior parte della popolazione residente in Italia si trova consuetudinarmente a esperire. Come di recente rilevato anche in un monitoraggio dell'Autorità Garante per l'Infanzia e l'Adolescenza (AGIA 2022, p. 14), simili realtà, diffuse su tutto il territorio nazionale, non hanno denominazione omogenea e dovrebbero rientrare piuttosto nella “via residuale” o nella misura di “*extrema ratio*” a cui l'autorità pubblica può ricorrere in caso di rinvenimento sul proprio territorio amministrativo di persona minorenni in stato di abbandono o pregiudizio (cfr. ex. art 403 Codice Civile). Denominazioni, forme e strutture di queste ultime sono meglio definite da direttive regionali e comunali, ma una possibile descrizione accomunante è contenuta all'art. 2 del d.l. 149/2001 (modifica del precedente d.l. 184/1983) che interpella “comunità di tipo familiare caratterizzate da organizzazione e da rapporti interpersonali analoghi a quelli di una famiglia”. Questa descrizione, possibilmente accomunante da un lato, apre, specie in ambito antropologico, ampi interrogativi: quali tipi di familiarità, famiglie e rapporti interpersonali maggiormente o minormente analoghi si fanno, disfano e/o rifanno (Grilli 2014, Zanutelli 2010) in queste “comunità”? Eterogenei tentativi di esplorazione non possono che avvenire localmente e le pratiche etnografiche paiono le più attrezzate a tal fine. Sebbene questi siano stati quesiti cardine di un progetto di ricerca dottorale durante il quale mi è stato possibile iniziare un

² Per tutela e opportuna riservatezza nei confronti delle tante e diverse persone coinvolte nel percorso, il testo utilizza pseudonimi e rimanda soltanto ad un'ampia collocazione territoriale quale l'Italia settentrionale.

percorso di ricerca etnografica in una di queste strutture, mi concentrerò qui piuttosto su narrazioni e riflessioni riguardo la sua nascita e trasformazione in “comunità per l’autonomia” in un momento di profonda ristrutturazione dei servizi municipali dedicati alla minore età ovvero in particolar modo, in seguito alla ricezione del d.l. 47/2017 (o Legge Zampa), di quei servizi “pensati e riservati” per “minori stranieri non accompagnati”.

Da marzo 2018 a febbraio 2020 con più costanza, e in seguito con maggiore discontinuità derivata dalle restrizioni pandemiche, ho frequentato quella che nel tempo di ricerca è stata mutevolmente definita come “comunità socio-educativa per minori” (fino a una prima parte del 2018) o “comunità per l’autonomia” (da metà 2018 in poi). Da lì, l’esplorazione si è allargata alla fitta rete di luoghi, servizi e gruppi informali con i quali i suoi temporanei abitanti (fossero essi contrattualmente ammessi in qualità di “educatori” o di “minorenni”) si connettevano. Sebbene la ricerca abbia riguardato diverse realtà del sistema costruitosi intorno alla categoria giuridica “MSNA”³, mi riferirò qui soltanto all’etnografia condotta a Casa San Lorenzo [pseudonimo] – una struttura con capacità di circa 15 posti letto (camere doppie con bagno) riservati a persone di età inferiore ai 18 anni di sesso maschile, fornita di un’equipe educativa 7/24 (circa 10 persone lavoratori su turni con co-presenza variabile). Come altrove rilevato (Chase *et al.* 2020), le peculiari dinamiche di maturazione e svolgimento di percorsi di ricerca su questi temi e ambienti necessiterebbe di un approfondimento a parte. Per quanto riguarda l’esperienza di seguito condivisa, tuttavia, può essere opportuno segnalare come la mia presenza, pur se non scontata e oggetto di ripetuti confronti, sia stata generalmente compresa e accolta con interesse; ritengo che la mia età, disponibilità a partecipare di ritmi e interrogativi dei miei interlocutori e, soprattutto, la previsione di tempi lunghi di ricerca siano stati elementi centrali nel permetterlo.

Nonostante le modalità di interazione informale possano divergere, il proprio posizionamento ufficiale all’interno della “comunità” è soggetto al variare nel tempo (ammissione/dimissione secondo classi di età, mutamenti di posizione lavorativa, ecc.). Pur non aderendo a nessuna delle due categorie di figure generalmente previste (ragazzi/educatori), anche il mio posizionamento non ha fatto eccezione in quanto a mutazioni. Un primo accesso a Casa San Lorenzo è avvenuto in qualità di ricercatrice (gen-dic. 2018, I anno dottorale) in seguito all’accettazione di una simile figura da parte dei suoi abitanti e sotto autorizzazione dei servizi sociali comunali e delle figure tutelari delegate. L’introduzione nel suo tessuto sociale è stata graduale e progressiva: presentata e discussa inizialmente in momenti assembleari, la mia partecipazione si è prima limitata a delimitati momenti collettivi di

³ Un altro versante, quale quello della tutela volontaria, è esposto in Consoli (2021).

socializzazione (riunioni, gruppi, uscite), per poi estendersi, su invito, ad alcuni pranzi e cene e, da lì, aprirsi più fluidamente alla possibilità di liberi e benevolmente accolti “passaggi” e permanenze per diverse ore in momenti diurni e, più spesso, serali o notturni. La partecipazione sul campo in questo periodo si è caratterizzata per una particolare flessibilità nel seguire momenti e prospettive contestualmente emergenti e per la possibilità di un’esplicitazione e costruzione condivisa del mio atipico posizionamento; d’altra parte, si è contraddistinta per un certo senso di impaccio e difficoltà a prendere più pienamente parte alla quotidianità (es. per tempistiche frenetiche, preoccupazioni assicurative nei trasporti o in cucina, necessità di lunghe spiegazioni nella frequentazione di questure, servizi sanitari, scolastici, ecc). Attraverso il confronto coi miei interlocutori è dunque maturata una richiesta di sospensione del dottorato per lo svolgimento di 12 mesi di Servizio Civile Universale (gen-dic. 2019) all’interno di Casa San Lorenzo. Questa seconda modalità ha aperto la possibilità di una partecipazione più fluida alle quotidianità dei suoi abitanti continuando a garantire complessivamente un duttile posizionamento; ciò ha tuttavia influito su un direzionamento della frequentazione in fascia prevalentemente diurna (8-14 o 14-20/22) e su una maggiore implicazione nelle urgenze operative. Al termine del servizio e con la ripresa del dottorato, ho continuato un’attività di frequentazione, meno intensa e più spesso esterna agli spazi della comunità seguendo singole traiettorie di abitanti o ex-abitanti; su questo periodo ha complessivamente influito la pandemia di Covid-19.

Pur essendo Casa San Lorenzo oggi abitata da persone con varia e diversa cittadinanza, prenderò qui in considerazione soprattutto le esperienze e riflessioni condivise da parte di alcuni dei suoi abitanti nati e in parte cresciuti in una piccola frazione dell’entroterra del Marocco centrale e di alcuni lavoratori con più lunga esperienza al suo interno⁴. Come verrà infatti approfondito, la specificità della storia del luogo ha reso tali esperienze particolarmente significative nel marcarne le successive sue trasformazioni. Dopo aver ripercorso la peculiare nascita e alcune caratteristiche di questa realtà, mi soffermerò su perplessità iniziali e più mature riflessioni riguardo “il passaggio all’autonomia” avvenuto durante il 2018. La presenza di quella percepita come una specifica “catena migratoria” contribuì infatti a stimolare elaborazioni divergenti riguardo a concezioni di indipendenza,

⁴ Per i primi mi riferirò a persone tra i 15 e i 23 anni di età, attuali residenti oppure ex-abitanti; per i secondi invece a persone tra i 30 e i 45 anni, con esperienza di frequentazione o lavoro in comunità da più di 10 anni, di cui tre spostatisi a vivere nel territorio comunale tra l’infanzia e la prima età adulta e due nati e cresciuti nel contesto locale. Nel testo indicherò i loro contributi secondo il posizionamento prevalentemente avuto durante la ricerca (es. abitante/ex-abitante, educatore/coordinatore comunità). Utilizzerò il maschile in ragione della forte prevalenza di riconoscimento in quest’ultimo, sebbene una delle persone fosse di sesso femminile e si presentasse prevalentemente secondo quest’ultimo genere.

autonomia, responsabilità e relazionalità dove le “pratiche della differenza” appaiono giocate in una politica al ribasso (Tarabusi 2014).

Il termine “catene di cura” – dal quale il presente contributo prende il titolo – intende dunque evocare e riferirsi a diversi scenari, teorici ed empirici, che possano aiutare a ricomprendere in una cornice più ampia le riflessioni raccolte dai molteplici abitanti di Casa San Lorenzo nel tempo. Da un punto di vista teorico ci situa all’interno di quella letteratura che, soprattutto a partire dalle riflessioni della sociologa femminista Arlie Russell Hochschild (2000), si è interrogata sulle dinamiche di costruzione di “catene di cura globali” (*global care chains*) e dei dispositivi strutturali di disuguaglianza che riproducono e ai quali si associano. Prospettive antropologiche hanno mostrato criticità e limiti dei molti approcci che hanno seguito la recente fortuna di una nuova etica votata alla “cura”⁵ (Thelen 2021, 2015) e continuano a prestare un’importante attenzione ad aspettative, tensioni e contraddizioni che i temi della domesticità e dell’intimità, soprattutto quando in stretta correlazione ad ambienti istituzionali o formali, fanno emergere (Gribaldo 2021, Taliani 2015). Da un punto di vista empirico, la ricerca con persone che intraprendono percorsi di mobilità nei primi decenni di vita ci mostra che anche bambini e adolescenti sono pienamente agenti di simili processi di cura transnazionale. Nella letteratura succeduta ad Hochschild, infatti, bambine/i e adolescenti (“children”) collocati principalmente in una posizione sociale di figli/e sono assunti quali ricettori di cura in rapporto a persone adulte (tendenzialmente donne/madri) fornitrici. Può essere utile cogliere da questa letteratura l’idea di mobilità complessivamente “forzate” su scala globale e l’attenzione a drenaggi e riassetamenti del (lavoro di) cura che ne consegue (su e tra diverse generazioni e posizionamenti sociali). Tuttavia, pare particolarmente limitante non racchiudere in questa riflessione la parte più giovane della popolazione, eventualmente concepita come esclusivamente ricevente e/o surrogata delle cure materne (es. sorelle maggiori). Insieme ad altri, l’eterogeneo corpus di studi sulla spesso definita “migrazione indipendente” di persone di minore età (soglia socio-anagrafica variabile contestualmente) mette fortemente alla prova la pensabilità di una direzione univoca di simili pratiche di supporto e protezione. Nel contesto britannico ci viene ad esempio mostrato come relazioni di reciprocità tra pari d’età, pur ampiamente presenti, siano escluse da una rappresentazione all’interno delle filiere di cura locali – e la correlazione di questa “assenza” con specifiche pratiche di welfare di stampo neoliberale (Rosen, Crafter, Meeto 2021). Allargando gli sguardi al continente americano, africano ed europeo, e con un taglio più etnografico, Heidbrink (2018, p. 31) e Vacchiano (2010, 2018), tra altri, sottolineano in particolare come il loro “*paid labor*” e “*unpaid care work*” circoli ampiamente attraverso spazi, ge-

5 Intesa qui come traduzione, seppur imprecisa e riduttiva, dell’inglese “*care*”.

ografici e virtuali, e tra generazioni – avanzando congiuntamente decise rivendicazioni.

Nell'intenzione di connettere queste diverse arene di riflessione e provare ad aggiungerne un tassello, propongo di ripercorrere simili rivendicazioni di cura nel contesto di Casa San Lorenzo. Emergerà di seguito come queste assumessero lì frequentemente la connotazione di una richiesta di ascolto e supporto nella possibilità di costruzione di una performatività autonoma della propria crescita o della creazione di “qualcosa di proprio e di bello per il futuro”. Anche a causa di un irrigidimento delle forme dell'ascolto, nonché di una lettura progressivamente essenzializzante di una certa catena migratoria, le più recenti risposte a simili istanze, pur assumendo un lessico che valorizza forme di “autonomia”, sono sembrate allontanarsi da una capacità di favorire percezioni di legittimità e indipendenza riguardo il proprio percorso di vita.

Cresciuti dai ragazzi

Ultimamente mi sento più in difficoltà a passare a salutare in comunità perché da una volta all'altra... non conosco più tanti... adesso mi sembra che cambino tutti molto in fretta... sia i ragazzi sia gli educatori. C'era solo un educatore in turno, ed era uno che non conoscevo... e ho capito che... ho sentito che i ragazzi non ne parlavano bene... dicevano che era uno che pensava di sapere tante cose, che un po' se la tira. Allora ho provato un po' a consigliarlo... gli ho detto “guarda, io e te non ci conosciamo, ma se posso darti un consiglio, ogni tanto dai ragione ai ragazzi... perché se ti metti a parlare in questo modo con loro... non credo che prendi tanta confidenza [...] magari ascolta ogni tanto, e dai loro un po' ragione...” [...] Sai come mi ha risposto? - “Ma tu chi sei?”. Ha risposto male... quello è un atteggiamento che... invece Helena per esempio... lei quando viene a lavorare non è che si mette lì come un educatore, si mette lì come una di famiglia, una della casa. Perché se tu vieni in quella comunità e pensi di essere solo un educatore... secondo me non ti conviene (ex-abitante, colloquio, 6 settembre 2020).

Amine aveva “quattordici anni e qualcosa” quando varcò per la prima volta la soglia di Casa San Lorenzo (solitamente pronunciata d'un fiato come *Sanlorenzo*), mi aveva raccontato un paio di anni dopo il nostro primo incontro. Ne era piuttosto sicuro perché ricordava di aver festeggiato il suo quindicesimo compleanno lì dove una decina di anni prima era passato suo fratello maggiore e poi, nel corso degli anni, diversi amici, cugini e conoscenti. Le sue parole si intrecciavano alle narrazioni della nascita della comunità che avevo raccolto nel corso della ricerca. I racconti di quel primo periodo rimandavano spesso a un peculiare rapporto tra *Sanlorenzo* e uno specifico altrove dell'entroterra marocchino nella regione Béni Mellal-Khénifra: un

“gemellaggio informale”, come lo avevano definito rispettivamente il coordinatore della comunità e il responsabile della piccola cooperativa in uno dei nostri primi incontri (8 gennaio 2018); “un tunnel, proprio diretto” aveva in un certo senso ribadito un’assistente sociale in un diverso colloquio (15 febbraio 2019).

Te l’hanno già raccontata un po’ la nostra storia? No?! Ok, allora adesso ti riassumo: guarda, la nostra comunità proprio è nata nel ‘97, e ha cominciato a ospitare minori provenienti dal Marocco, che erano tredici ragazzi fermi ai semafori a fare i lavavetri e si era trovato... non mi ricordo bene come... il Comune era venuto a sapere che vivevano in una specie di rudere nella prima campagna [...] in quell’occasione l’allora Comune di Garno [pseudonimo] chiese alle realtà del territorio di attivarsi in fretta... e la nostra cooperativa, che è diventata tale solo in seguito, ai tempi eravamo un’associazione, un gruppo di volontari... aprimmo un posto per poter ospitare queste persone... una comunità tutta di minori marocchini... poi nel tempo abbiamo avuto anche tanti albanesi, bengalesi, gambiani, tunisini, pakistani, somali... cambia molto a seconda delle annate... però, anche sbagliando forse, la città ma anche il Comune ci ha a lungo identificato solo come “la comunità dei marocchini” (ex-coordinatore comunità, colloquio, 8 gennaio 2018).

Nonostante la popolazione alloggiata avesse subito negli anni diverse fluttuazioni in termini di cittadinanze, anche l’attuale coordinatore volle rimarcare come, nella sua esperienza, una certa equazione tra i due luoghi avesse ormai preso forma:

questo spesso non viene capito, ma le comunità-minori ci sono sempre state, per i minori italiani, e ce ne sono tante anche oggi che sono miste, così come capita... ma da noi in particolare hanno sempre mandato molti minori marocchini... e a vent’anni di distanza, quasi tutti i marocchini che abbiamo ospitato vengono da Ouled A. ... che è un paesino... una frazione di pochi abitanti... praticamente, mi verrebbe da dirti che noi abbiamo avuto qui tutti quelli che sono man mano diventati adolescenti li⁶ (coordinatore comunità, colloquio, 8 gennaio 2018).

Il nome stesso della struttura custodiva un sentito legame con le circostanze della sua nascita. A differenza di altri servizi residenziali per minori che, più in linea con il panorama nazionale, prendevano nome da fondazioni o istituti religiosi sostenitori oppure assumevano evocative denominazioni (es.

6 Ouled A. [pseudonimo] è uno dei numerosi paesi che si stagliano tra le cittadine di Béni Mellal e Fquih Ben Salah – a circa 20 km dall’una e dall’altra – famose ormai anche in Italia per essere state sedi di un’importante traiettoria emigratoria verso quest’ultima (Elliot 2021; Vacchiano 2022, 2010; Rossi 2016; Cingolani, Ricucci 2014; Antonelli 2013; Capello 2008).

Giasone, la Zattera, il Filo)⁷, “Casa San Lorenzo” era un diretto riferimento al territorio in cui era cominciata l’esperienza. San Lorenzo era infatti un quartiere nella prima periferia cittadina in cui era stato possibile assumere temporaneamente in gestione un vecchio casolare. L’urgenza e l’assenza di una struttura formale avevano orientato la scelta, seppur con titubanze, verso un complesso dal carattere provvisorio.

All’inizio abbiamo dovuto fare molto anche per guadagnare la fiducia, attivare un contatto col territorio... che poi invece quando siamo andati via alcuni si sono magari messi a piangere perché alla fine si erano creati anche legami intensi. Quindi, abbiamo iniziato da quei locali e ci chiamavano così. Poi, quando ci siamo spostati qui, nei primi anni duemila... abbiamo tenuto quel nome lì! [...] Sai... all’inizio è stata un’esperienza molto complicata, cioè, hai buttato il cuore oltre l’ostacolo... nel senso che, di professionalità ce n’era ben poca... io stavo in ufficio con un termo elettrico attaccato e una coperta sulle gambe perché c’erano spifferi da tutte le parti... con l’ernia al disco che col freddo faceva un male cane... Erano condizioni lavorative estreme a pensarci adesso! Però... forse... eravamo più... non so... ti faccio un esempio: appena arrivati avevamo visto che vicino alla casa c’era un campo da calcio, e c’era diversa gente che andava a giocare la domenica mattina... era un campo libero ma si vedeva che aveva una sua organizzazione informale... e allora... noi abbiamo fatto un po’ i ruffiani... diversi ragazzi ne avevano voglia ed erano molto bravi in questo, e allora abbiamo iniziato a tener dietro al campo, a tagliare l’erba... sia per giocare tra noi sia per... e quindi, insomma, questi signori del quartiere arrivavano la domenica mattina e si trovavano tutto il pratino tenuto bene per giocare, e dopo siamo andati d’accordo (coordinatore comunità, colloquio, 8 gennaio 2018).

Nei racconti di Alessandro e di altri colleghi sembrava in particolare emergere come proprio nelle iniziali scomodità materiali e mancanze di esperienze professionali una postura di forte attenzione situazionale fosse risultata di vitale importanza. Da un lato era stata necessaria una lettura delle dinamiche del quartiere finalizzata a un inserimento costruttivo nel suo tessuto sociale, dall’altro un ascolto rivolto alle peculiarità delle tredici persone per le quali era stata attivata quella realtà, similmente da convincere a permanenza e convivenza:

Tu considera che i primi primi... che lavoravano come lavavetri... non era stato facile... mica ci volevano stare in comunità! All’inizio si era dovuta trovare una strategia... quasi per pagarli per stare in comunità e non tornare...

7 Pseudonimi. Per un interesse su toponimi e diverse realtà, è disponibile un elenco, non esaustivo ma sufficientemente ampio e suddiviso per regioni, sul sito del Ministero della Giustizia all’indirizzo: https://www.giustizia.it/giustizia/it/mg_1_25_3.page (Data di accesso: 7 febbraio 2023).

diciamo... ‘dagli sfruttatori’ che organizzavano il giro ai semafori. Questa è stata la prima politica comunale qui, una politica secondo me seria: quella di dire fermamente “no, non potete stare lì”, ragazzi di 13 anni non possono stare a lavare vetri ai semafori e noi dobbiamo attivarci per capire come poterlo evitare. Solo che i ragazzi giustamente dicevano “eh, però lì ci pagano, ne abbiamo bisogno”, e allora avevamo trovato un compromesso per riuscire a dargli qualcosa anche noi... la mattina andavano a scuola, e al pomeriggio insieme ai compiti facevamo magari qualche lavoretto insieme... per esempio c’era uno che ci portava delle sportine a cui infilavamo i lacci per chiuderle, poi tenevamo un po’ dietro al campo... piccole cose... cose impensabili eh adesso con tutti i protocolli... ma così poteva essere giustificato anche per loro prendere intanto qualche lira, con la prospettiva di un lavoro più remunerativo nel lungo periodo, dopo aver ottenuto un diploma o qualche titolo (coordinatore comunità, colloquio 8 gennaio 2018).

Nello specifico, a *Sanlorenzo* si rifletteva spesso riguardo a come quell’insieme di pratiche – temporanee e mutevoli, a volte estreme, ma continuamente negoziate contestualmente – si fossero rivelate probabilmente più efficaci nel perseguimento di un benessere individuale e collettivo di lungo periodo rispetto a tante di quelle più sistematizzate e formalizzate (o più “professionali”) che erano seguite. Il lascito di quell’iniziale periodo di formazione in itinere non era rimasto cristallizzato infatti nella sola denominazione. Molte delle pratiche che si erano modellate su e con i propri fruitori nel quartiere di San Lorenzo erano state mantenute anche dopo il trasferimento nella nuova sede, assumendo così i contorni di un elemento di forte identificazione per una buona parte dei suoi abitanti ancora nel 2018. “Io sono stata cresciuta dai ragazzi”, ripeteva spesso Helena, un’operatrice della prim’ora, alla quale avrebbe potuto fare eco Leo che, nel momento di un cambio di sede lavorativa, si trovava a sostenere spesso come “in fondo, ci sono cresciuto anche io qui dentro [...] sono cambiato tanto qui dentro”. Dal canto loro, anche alcuni residenti minorenni, soprattutto tra la compagine di Ouled A., riconoscevano valore a questo processo di reciproca crescita: “di questo puoi parlare anche con Leo, o Michele... con loro possiamo parlare delle nostre cose, ormai le capiscono” mi esplicitò per esempio Soufiane. Questa conoscenza reciproca, sottolinearono alcuni, poteva d’altronde non essere scevra da preoccupazioni. Ad anni di distanza dalla sua permanenza, Imad mi aveva infatti confidato, sorridendo nel corso del racconto, delle apprensioni con le quali aveva accolto il ritorno di Alessandro a *Sanlorenzo* (dopo un temporaneo cambio lavorativo):

Quando è cambiato responsabile ed è tornato Alessandro... ho saputo che non potevo più non dire che avevo un fratello qua... perché all’inizio non lo avevo detto, non lo volevo dire perché non volevo che lo contattassero, volevo

stare per conto mio. Volevo costruirmi qualcosa di mio e di bello per il futuro. Però sapevo che Alessandro avrebbe capito subito appena mi vede, perché lui secondo me può riconoscere e si ricorda tutti i marocchini che sono passati di qua. All'inizio un po' ha insistito per contattare mio fratello, diceva che non dovevo fare l'orgoglioso, però poi mi ha anche aiutato a far capire alle assistenti sociali il mio pensiero e lasciarmi fare il mio percorso che volevo qui fino alla fine (colloquio, 14 novembre 2019).

Un certo clima di prossimità, percorsi di crescita comune e un patrimonio di memorie condivise diversamente tramandatesi tra abitanti e luoghi nel corso degli anni, marcavano a volte i confini tra chi fosse o meno “*di Sanlorenzo*”. Le tracce di una simile familiarità espressa trasversalmente da molti dei suoi abitanti e riscontrabili anche al di fuori di quegli ambienti, diluivano la possibilità di determinare stabilmente, almeno fino al 2019, “chi avesse cresciuto chi” e aprivano interessanti interrogativi su quali tipi di catene, gemellaggi o tunnel di cura si stessero così formando e informando.

Tra familiarità, autonomia, indipendenza e responsabilità.

Grazie ai circa quattro anni da abitante minorenni (2015-2018), nonché all'amicizia con molti che lo avevano preceduto o succeduto, anche Amine sentiva di possedere un nutrito bagaglio di conoscenza: “io so un po' tutta la storia di Sanlorenzo, di come era e di come è diventata. *Era*, ma è *diventata*” sottolineò una delle prime volte che ci incrociammo in sala comune, sperando che io fossi in grado di comprendere:

Personalmente ti devo dire che quando sono arrivato nessuno stava sempre solo in camera. Potevi trovare albanesi, marocchini, pakistani tutti quanti a giocare in una camera; adesso invece stai più da solo in camera, per questo secondo me succede che alla prima occasione litigano un po' tutti tra loro (colloquio, 29 giugno 2018).

La sua nostalgica riflessione arrivava in un momento non casuale. Da un lato, proprio quella mattina si era sfiorato un rissoso scontro tra Fiorelo e Sami, sedato solo grazie a un pronto intervento di Helena. Dall'altro, si era appena conclusa un'attività assembleare (denominata “gruppo”) che vedeva partecipare su base volontaria i diversi abitanti della casa. Questo appuntamento mensile o bisettimanale era spesso utilizzato nella sua parte iniziale dal coordinatore di comunità per veicolare informazioni di carattere generale. Nello specifico, Alessandro aveva quel giorno tentato di spiegare il cambiamento in corso da “comunità socio-educativa” a “comunità per l'autonomia”.

Alessandro: Allora, oggi è un gruppo molto importante, perché diamo informazioni di cose che cambiano in questa comunità. [...] Prima si chiamava, vi dico in italiano, “comunità educativa”, adesso si chiama “comunità per l’autonomia”

Mohamed: Il che vuol dire?

Alessandro: Adesso provo a spiegare... allora, le differenze importanti sono queste: in una comunità per l’autonomia possono stare solo ragazzi grandi, quindi, di 17 anni o al massimo di 16. [...] Questo vuol dire che non ci saranno più dei percorsi lunghi. Ci sono dei ragazzi che qua ci sono stati 3 anni... Alyan è arrivato che aveva 15 anni, Amine 14, Youssuf addirittura forse 13, chi si ricorda Reda?

[Si forma subito un gran mormorio in cui ciascuno aggiunge esempi, cercando di ricordare ed evocando un gran numero di persone: “Adrian a 13 anni!” – “Moussa anche?” – “Hamza a 12!” – “Usman a 15!”]

Alessandro: Sì, Hamza, Moussa... questi percorsi qua, non ci saranno più. Chi rimane qua, rimane per poco tempo. E in questo poco tempo... bisogna fare tante cose, importanti per voi: cercare di prendere la qualifica, andare a scuola, permesso di soggiorno e anche trovare casa, lavoro. Tutto in poco tempo... quindi bisogna essere... molto bravi, diciamo. Questa è una cosa importante (29 giugno 2018).

Il primo cambiamento che avrebbe progressivamente caratterizzato *Sanlorenzo*, mise dunque in luce Alessandro, riguardava l’impossibilità di una perdurata permanenza. Non ci sarebbero stati più degli Amine, o degli Adrian, o dei Moussa – nomi iconici che rimandavano alla platea di ascoltatori percorsi esemplari di persone che in quel momento alloggiavano in un proprio appartamento in affitto, avevano un lavoro e passavano di tanto in tanto da *Sanlorenzo* per un saluto (con la certezza di ricevere un invito per fermarsi a pranzo o per un caffè e trovarsi coinvolti a dirimere qualche tensione). Questa variazione strutturale sembrava inoltre portare con sé la necessità di riformare una gamma di azioni e comportamenti di eterogeneo ordine morale, sintetizzati in un’esortazione a essere “molto bravi”.

La seconda cosa importante che c’è da capire è che “comunità per l’autonomia” vuol dire che ci stanno ragazzi più grandi che quindi hanno più... indipendenza... ma anche più... responsabilità. Adesso provo a spiegarvi queste due parole. Allora... indipendenza vuol dire che siamo un po’ più liberi. Perché dicono che un ragazzo grande che è vicino ai 18 anni deve essere un po’ più libero. Faccio un esempio, cosa può voler dire “più indipendenza”? Che se un ragazzo gli educatori vedono che è bravo, [...] ad esempio possono decidere che... non so... i vestiti se li può andare a comprare da solo? Si dice quanto si può spendere, il ragazzo va, compra, torna indietro e porta lo scontrino. Questo è indipendenza. [...] Oppure, se un ragazzo è maturo,

bravo, si può anche andare a fare il passaporto da solo. Questo vuol dire, più indipendenza, ok?

Tra gli ascoltatori prevalse un perplesso e riflessivo silenzio. Erano quelle azioni desiderabili? Avrebbero potuto essere per loro fonte di un'incrementata percezione di libertà? Era quella l'indipendenza a cui alcuni spesso si riferivano come orizzonte aspirazionale? Una risposta necessitava evidentemente di tempo per ponderare, poiché lo scenario proposto non trovava immediata coincidenza nella lista dei desiderata dei presenti. Le spiegazioni non erano tuttavia concluse, mancava ancora una parola all'appello: la responsabilità.

Un'altra cosa invece è la responsabilità. Cioè: si è più indipendenti, ma anche più responsabili. Perché se qualcuno sbaglia il proprio percorso... sbaglia; e non c'è più possibilità di tornare indietro, perché... siamo vicini ai 18 anni. Quindi se uno fa... scusate la parola... delle cazzate, dentro la comunità, è più grave. Perché gli mancano pochi giorni a diventare maggiorenne e poi non combina niente. [...] Quindi bisogna stare molto attenti, perché... c'è più libertà, ma anche bisogna essere col cervello che gira bene, collegato. Chiaro? Ok, domande su questo pezzo, che è importante?

“Perché l'hanno fatto?” reagì immediatamente Hamza questa volta. La domanda, nella sua semplicità, spostava la questione su un piano diverso da quello strettamente operativo. Dato che la misura non sembrava incontrare le necessità degli effettivi abitanti, a quali esigenze, e di chi, rispondeva? Il coordinatore temporeggiò per qualche istante, prendendo tempo per ponderare e tentare una spiegazione:

...l'hanno fatto perché ritengono importante che ragazzi che arrivano, secondo il Comune di Garino, più verso i 17 anni facciano un percorso per diventare grandi... più in fretta. Nel senso che... vogliono che sperimentate presto... l'autonomia. Ok? Mentre nelle comunità prima c'erano percorsi più lunghi e più... Adesso non è spiegato benissimo questa cosa... però, insomma, più o meno...

La discussione venne chiusa in fretta passando ad altre più urgenti questioni, ma il tentennamento di Alessandro riguardo la nuova strutturazione non passò inosservato. Esplicitando una certa familiarità ai suoi modi e comportamenti, alcuni tra i presenti avevano già interpretato la sua evasività come celante perplessità sulla misura e in chiusura del gruppo non esitarono a rimarcarlo:

- Mohamed: Finito così? Quindi solo notizie brutte per oggi.
- Alessandro: Ma no dai... scusa, Fabian ha appena detto che secondo lui questo non cambiava niente... Secondo te cosa c'è di negativo?
- Mohamed: Non lo so... però da *come* lo dici, sembra una cosa negativa
- Alessandro: Per me... non so... no, non è detto... secondo me ci può essere qualcosa di bello, e qualcosa di meno bello... ecco.
- Mohamed: Quindi è negativo

Effettivamente, l'unica misura concreta prevista di cui Alessandro fosse a conoscenza – e che in quel momento scelse di non esplicitare – consisteva nella riduzione della retta pro-capite da destinarsi alle persone lì collocate. Il “passaggio all'autonomia” si traduceva dunque per lui in una contrazione delle possibilità di garantire una co-presenza di operatori in turno e conseguenti accompagnamenti o attività da poter svolgere insieme. Nessuna delle due ipotesi da lui immaginate nel corso di quella prima assemblea fu poi percorribile: per complessità di rendicontazione, i vestiti continuarono a dover essere acquistati in presenza di un operatore; similmente, documenti da rilasciare a minorenni richiedevano la presenza di almeno una persona maggiorenne. La consapevolezza dei tempi più compressi per svolgere tali attività cambiò eventualmente le sfumature della loro pensabilità: da momenti privilegiati di relazionalità a missioni operative da realizzarsi con massima efficienza. Solo un paio di anni dopo, confidando in una mia maggiore padronanza di tali dinamiche, Amine esplicitò meglio alcune delle conseguenze pragmatiche che secondo lui quel passaggio aveva comportato:

Quando sono arrivato io erano quasi tutti marocchini. Quasi. Magari un pakistano e tre albanesi e un maliano... così... però andavamo tutti molto d'accordo. Era proprio un bel gruppo e anche io per fortuna i primi due anni ho potuto beccare *Sanlorenzo proprio... Sanlorenzo bella*. Quella che era una volta. Poi dopo... ultimamente secondo me si è molto rovinata... prima arrivavi lì e imparavi molte cose. Io lì sono cresciuto molto e ho imparato tante cose... però ci devi stare. Capito? Ci devi stare un po'... [...] Perché... i primi giorni... stai un pochino con la testa che non stai capendo niente. Anche se volevi venire o ti eri preparato, avevi chiesto... all'inizio non capisci niente, ti devi abituare comunque a tante cose nuove... e devi un po'... cambiare proprio anche il pensiero. Capisci poco la lingua, il mangiare, come funziona il paese... fai fatica a fare tante cose... quindi... per il primo mese per forza stai proprio così, con la testa vuota. [...] Per imparare ci devi stare un po'... e se ci arrivi a 17 anni invece non puoi fare molto... adesso arrivi lì e mi sembra che non impari più niente, di bello. Non ci stai *davvero* lì, non hai il tempo. Impari solo che gli educatori ti odiano e i ragazzi rubano. Perché adesso trovi poco di quello che facevamo noi: giocano le partite insieme a calcetto giù con gli educatori? Fanno qualche serata fuori insieme a fare qualcosa? Vanno da

qualche parte qualche giorno in estate? Queste cose non si fanno più tanto, non ho capito bene perché. E quindi non impari più niente. Però vabbè, io ho beccato *Sanlorenzo vera*, quindi è già tanto per me (colloquio, 6 settembre 2020).

L'importanza per Amine di tali momenti di attività collettive era tale da indurlo, in uno dei pochi giorni liberi dal lavoro, a passare in mattinata a Sanlorenzo, insieme a un amico ugualmente ex-abitante, per offrire un passaggio e la condivisione di una giornata di svago presso una località balneare a un paio di ragazzi residenti: “piuttosto che stare lì tutto il giorno a non poter fare gran ché, almeno vengono con noi e magari qualcosa imparano”. Questa si inseriva in una serie di pratiche informali che iniziarono a diradarsi dal 2018. Precedentemente, non era affatto inusuale che, anche una volta raggiunta la maggiore età e trasferitisi, gli ex-abitanti continuassero in diversi modi a “passare di lì”, frequentando e aiutando a geometrie variabili le persone che ancora vi risiedevano o lavoravano. Sebbene tali pratiche fossero rivolte primariamente ai quasi-coetanei, queste potevano anche prendere la forma di “favori” o espressioni di riconoscenza verso certi educatori. In particolare, soprattutto nel caso di festività come Capodanno o compleanni di membri di spicco dei rispettivi gruppi di frequentazione – dove erano più prevedibili ritardi e agitazioni con conseguenze spiacevoli che avrebbero gravato su tutti – poteva capitare che alcuni educatori si sentissero di avanzare a ex-abitanti, amici di persone attualmente residenti, richieste di aiuto: “Ibra, ma tu andrai alla stessa festa di Leonard? Pensavi di prendertelo firmando l'assunzione di responsabilità, così non stiamo a discutere sugli orari di rientro?” o, più direttamente, “senti Abdel, ci faresti un favore? Lo prenderesti tu Hamza per Capodanno?”. L'ampia diminuzione di simili consuetudini (come la possibilità di preparare un pasto nella cucina comune, piccole gite o uscite serali, tornei di calcetto, grigliate) erano fonte di amarezza per molti. Preoccupato per gli attuali e futuri abitanti, Amine aveva provato a chiedere spiegazioni:

Un taglio dei fondi e degli educatori. Ora ho capito. È da lì che inizia proprio tutto... però non ho capito... se qualcuno adesso arriva lì che è qualche mese o anno più grande di noi... cosa cambia? Hanno provato a spiegarmi: “perché il Comune dice che hanno bisogno di più libertà, di più autonomia”. Ma per il momento... c'è più libertà per loro? È il contrario. Noi ce la avevamo di più. Perché è stato lì che io ho imparato tante cose... sennò... adesso non riesci a imparare proprio niente, che libertà è? Che autonomia puoi avere? Non puoi avere autonomia senza poter fare niente (colloquio, 20 ottobre 2022).

Il “passaggio all'autonomia”, come veniva spesso nominato, era avvenuto tramite l'emissione di un bando. Modificando in parte la precedente pratica della libera committenza e del contratto di servizio attivato singolarmente

per ciascuna persona, per la prima volta in vent'anni l'amministrazione comunale aveva deciso di aprire una gara per un'ottantina di posti, in comunità residenziali esclusivamente maschili, specificamente rivolte a "minori stranieri non accompagnati". Questo sarebbe andato dunque a legare gestori di comunità e comune di Garno a una committenza univoca e preconcordata, a pacchetto, alla quale tuttavia era possibile partecipare solo nelle forme di "pronta accoglienza", "comunità per l'autonomia" o "gruppo appartamento/alta autonomia". Nelle diverse ma complementari prospettive di alcuni educatori, la decisione di "regolare un po' il pezzo delle comunità" era stata stimolata da due situazioni salienti che avevano caratterizzato il 2017. Una riguardava l'approvazione della Legge Zampa e un certo irrigidimento delle forme che aveva stimolato o legittimato nella realtà locale: l'esplicitazione di un separato e specifico "canale MSNA" riformulato non sul decennale modello dei servizi autoctoni dedicati alla minore età ma su quello del sistema di accoglienza per richiesta asilo (con suddivisione di comunità secondo fasi di prima e seconda accoglienza)⁸. L'altra era invece spiegata attraverso la percepita presenza di "un gruppo marocchino molto mosso" nell'estate 2017 e/o una contemporanea difficoltà legata all'organico del servizio sociale nel riuscire a proporre prontamente collocazioni, attività e percorsi.

Adesso è stranissimo perché è la prima volta in quindici anni che abbiamo solo due o tre ragazzi da Ouled A. qui da noi. In generale ci sono eh, solo che adesso sono collocati un po' in giro. C'è stata una decisione comunale molto ferrea, mai avvenuta prima, che ha detto: "non collochiamo più marocchini casinari nelle comunità a Garno". Li mandiamo tutti fuori Garno... perché quest'estate c'è stata un po'... una guerriglia. Nelle varie comunità c'era un gruppo di marocchini un po' agitati, che poi non erano solo marocchini, però sai, a volte viene preso di mira il gruppo in cui ci sono più legami... il servizio in subbuglio preso dai passaggi di consegne con le assistenti sociali nuove e tutto l'apprendimento, metti l'estate e tutto [...] ...a un certo punto il Comune un po' in affanno ha provato questa cosa che chi arrivava ed era marocchino veniva mandato fuori Garno... collocato in comunità sparpagliate: tòh, uno a Cuneo, uno a Napoli, un altro a Forlì o a Novara... Per cercare di spezzare le reti, no? Una decisione che contestualmente a quest'estate, arrivati a un certo punto, forse poteva avere anche un senso... però poi andava cambiata... perché c'erano anche tanti meritevoli, non è che tutti fanno il casino che hanno fatto alcuni quest'estate... poi in realtà c'è stato chi tornava e gli diceva 'no, io voglio stare qua' e gli dava un po' del filo da torcere... perché, sperando forse di risparmiare nel tempo spezzando catene migratorie,

8 Per un approfondimento della normativa che ha suscitato contrastanti riflessioni e avuto sul più ampio territorio nazionale risvolti possibilmente diversi è presente un'ampia letteratura. Per alcuni esempi cfr. Cossidente *et al.* (2022), Cottatellucci (2020), Rozzi (2018). Per uno sguardo di più lunga durata cfr. anche Melossi e Giovannetti (2002), Petti (2004), Giovannetti (2008), D'Amen (2016), Sanò (2017).

diventava invece un giochino costoso ed estenuante la guerriglia tra ti mando, torni, ti rimando, ritorni... (colloquio, 15 marzo 2018).

Un dubbio emergeva dunque infine nei racconti di alcuni educatori: chi era stato “molto mosso” quell'estate? Gli adolescenti (percepiti come precipuamente marocchini ma portatori sulla carta di diverse cittadinanze), i servizi, la comunità locale o un complesso insieme tra questi? Come la lettura di una certa catena migratoria aveva da un lato “cresciuto” e co-formato persone e, dall'altro, modificato, contraendola, la predisposizione di spazi e momenti di ascolto, di attività e di cura dedicati alle fasce più giovani della popolazione?

Conclusioni

È certamente molto importante che il diritto abbia individuato quegli essenziali bisogni dei minori che esigono anche una tutela giuridica [...] Dobbiamo però sottolineare [...] che molto spesso il diritto, e l'organizzazione amministrativa, non sono da soli in grado di assicurare un pieno appagamento dei suoi bisogni-diritti. [Perché questi] non possono essere esauditi né dal giudice né dai servizi – per quanto ottimali essi possano essere – ma possono essere esaustivamente appagati solo da un incontro tra persone (Moro 2002, p. 20).

La prima edizione del *Manuale di diritto minorile* di Moro, da cui sono tratte le riflessioni che aprono introduzione e conclusioni di questo saggio, è datata 1996, ovvero un anno prima della “nascita” della comunità per minori di cui sono state qui approfondite narrazioni e trasformazioni. Entrambi gli estratti sono contenuti in un paragrafo dedicato ad argomentare la non onnipotenza del diritto, di rilevanza quanto mai attuale.

Portando “Casa San Lorenzo” come iconico esempio di un intreccio di servizi direttamente stimolato dalla presenza sul territorio locale di 13 persone di età inferiore agli anni 18 con cittadinanza marocchina che avevano intrapreso un itinerario di mobilità nell'esplorazione di diverse condizioni di vita, ho infatti inteso ripercorrere, insieme a momenti nodali delle sue modificazioni diacronico-contestuali, differenti significazioni, scopi e modalità che nozioni di “cura”, “autonomia”, “libertà” o “indipendenza” hanno qui preso nel corso di un ventennio. In una prima parte ho mostrato come molti interlocutori narrassero quest'ultima come un'esperienza che aveva “cresciuto” persone (in una direzione non univocamente definibile) e, in diverso modo, formato peculiari legami e consuetudini di cura. In una seconda parte ho invece ripercorso più da vicino il tentativo di una sua trasformazione – strutturale e morale – in “comunità per l'autonomia”. Ho qui dunque evidenziato come la più recente lettura di una catena mi-

gratoria nella mobilità minorile e nei rispettivi servizi di cura fosse intesa principalmente come problematica e tentativamente da spezzare. Uno degli strumenti utili a tal fine è sembrato materializzarsi in un irrigidimento e compressione di forme e culture di cura o ascolto assumenti il vessillo lessicale eticamente ed emicamente legittimo de “l’autonomia”.

La letteratura più classica venutasi a formare intorno al concetto di “catena di cura globale” – basata sulle riflessioni di Hochschild e sulle ricerche etnografiche di Parreñas (2001) con lavoratrici domestiche a Los Angeles e Roma – si è concentrata sulle esperienze di donne richieste come risorse per un lavoro di cura domestico-infantile dal Sud al Nord globali. Questi studi hanno posto al centro delle loro analisi l’induzione di disuguaglianza che simili organizzazioni di cura hanno nutrito o provocato. Nel tempo, alcune osservazioni critiche rivolte a questi approcci (Yeats 2009; Nguyen, Zavoretti, Tronto 2017) hanno riguardato una tendenza a intendere la cura parentale come un aspetto che assume ovunque forme simili, quando non universali (1), una scarsa attenzione prestata alla comprensione dei mutamenti diacronici e contestuali (2) e una penuria di voci delle tante persone che pur ruotano intorno alla vita delle donne incontrate (3). Se in questo corpus di studi bambini e adolescenti finiscono per risultare per lo più soggettività statiche attorno alla cui cura si attivano catene di mobilità e di disuguaglianza globali, la ricerca a *Sanlorenzo* – come in altre simili realtà – ha permesso in primo luogo di allargare il ventaglio di possibilità e pensabilità in tale direzione. La richiesta e rivendicazione di un lavoro di cura (esterno, retribuito e legittimo) da svolgersi e indirizzare nei loro confronti non è espressa da alcuni degli interlocutori coinvolti in questa ricerca in modo sottile o ambiguo. Particolarmente significativa in tal senso era la premura di Amine, Imad e alcuni altri, nel tentare di tramandare, perpetrare e salvaguardare per i futuri abitanti, così come era stato fatto per loro dai predecessori, una certa “*Sanlorenzo bella*” – ovvero un’esperienza di mutuale formazione grazie (anche) alla quale sentivano di aver potuto raggiungere una soddisfacente condizione di vita “indipendente”. Una simile richiesta permette di considerare possibilità di redistribuzione, circolazione e rivendicazione di un lavoro retribuito di cura nei confronti delle più giovani fasce di popolazione che possa andare anche in direzioni diverse da quelle precedentemente evocate in letteratura, essere avanzato in prima istanza dai suoi destinatari e alternativamente capace (recentemente con più difficoltà) di intercettare possibili nodi di manipolazione dei più ampi panorami di iniquità globale. Rispetto a quanto sottolineato dal filone di studi inaugurato da Hochschild e Parreñas, infatti, nei casi qui condivisi, e come ben emerge, tra i tanti, nei lavori di Heidbrink (2014) o Vacchiano (2010), è possibile testimoniare un inverso e più complesso “drenaggio” e articolazione di lavoro e catene di cura.

Pur avendo qui prediletto una simile lente, è opportuno infine segnalare come le trasformazioni di Casa San Lorenzo tanto possono dialogare anche con considerazioni su caratteristiche e mutamenti dell'eterogeneo mondo del welfare italiano di recente avanzate attraverso preziosi sguardi etnografici (Sorgoni 2011; Muehlebach 2012; Porcellana 2018, 2022; Rimoldi, Pozzi 2022).

Nel contesto proposto, la presenza in comunità a un certo punto della propria vita si configurava spesso non come seguito di una tragica accidentalità ma come esplicita scelta e ricerca (in parte tentativamente modellata nel tempo) di un certo tipo di spazio di autonoma performatività della propria crescita. Tuttavia, quando tale richiesta divenisse particolarmente esplicita, risultava variamente osteggiata: in quanto ritenuta inappropriata, quando non truffaldina e perseguibile per legge, e pericolosamente generatrice di un diverso tipo di catene da spezzare. Mettendo a sistema non la necessità di prevedere pratiche relazionali e contestuali di ascolto e cura – come le persone diversamente “cresciute” a Sanlorenzo spesso rimarcavano necessario e come diffuso in una certa cultura dell'infanzia all'italiana – ma una “filiera di accoglienza” ritagliata su fasi e soglie spazio-temporali (di probabile ispirazione al sistema della richiesta asilo, secondo una connessione proposta anche dalla Legge Zampa all'articolo 12) che prevedeva un irrigidimento di forme e norme, la rimodulazione del servizio sembrava così ironicamente allontanarsi dal senso etimologico del termine che aveva scelto per caratterizzarsi: autonomia. Le idee su “come” si potesse raggiungere indipendenza e autonomia, e come spezzare le eventuali dimensioni incatenanti della cura, iniziarono dunque a divergere fortemente tra le varie soggettività in causa. Queste diverse concezioni sembrano infine trovare frizione in particolare su due dimensioni (tra loro interconnesse): quella temporale e quella materiale. Da un lato si riteneva che per raggiungere indipendenza e autonomia servissero più tempo e risorse, dall'altro si comunicava, a tal fine, una loro contrazione.

Le riflessioni di Moro proposte in apertura risultano dunque utili da recuperare per un loro precoce e trasversale evidenziare le insidie della trasformazione di pratiche e culture di ascolto in predisposizioni di momenti e spazi “assai” – o forse soltanto – intesi a proporre abbellite formalità. Se la sola trasformazione lessicale (da comunità “*socio-educativa*” a “*per l'autonomia*”) poteva infatti facilmente aprire una condivisione d'intenti con tante delle persone popolanti tali luoghi, le concrete pratiche di austerità nelle quali si era esplicita divergevano fortemente. I miei più o meno giovani interlocutori sembravano su questo trovarsi concordi: un veloce raggiungimento di un'indipendenza, pur da tutti loro auspicata, faticava a concretizzarsi, qui o là, in presenza di scarse risorse.

Bibliografia

- AGIA, (2022), *La tutela dei minori in comunità*, Roma, Marchesi Grafiche Editoriali.
- Allerton, C., ed., (2016), *Children: ethnographic encounters*, London, Bloomsbury.
- Antonelli, F., (2013), Du Maroc vers l'Italie, in Peraldi, M., ed., *Les mineurs migrant non accompagnés*, Paris, Karthala, pp. 247-326.
- Bolotta, G., Vignato, S., (2017), Introduction: Independent Children And Their Fields Of Relatedness, *Antropologia*, 4, 2, pp. 7-23.
- Bonetti, R., (2019), *Etnografie in bottiglia. Apprendere per relazioni nei contesti educativi*, Milano, Meltemi.
- Capello, C., (2008), *Le prigionie invisibili. Etnografia multisituata della migrazione marocchina*, Milano, FrancoAngeli.
- Chase, E., Otto, L., Belloni, M., Lems, A., Wernesjö, U., (2020), Methodological innovations, reflections and dilemmas: the hidden sides of research with migrant young people classified as unaccompanied minors, *Journal of Ethnic and Migration Studies*, 46, 2, pp. 457-473.
- Cingolani, P., Ricucci, R., a cura di, (2014), *Transmediterranei. Generazioni a confronto tra Italia e Nord Africa*, Torino, Accademia University Press.
- Consoli, G., (2021), Genealogie statali? Della “genitorialità sociale” del “tutore volontario di minori stranieri non accompagnati” e del suo inserimento in una rete istituzionale locale, *Antropologia Pubblica*, 7, 1, pp. 29-48.
- Cossidente, R., et al., a cura di, (2022), Terzo Rapporto. Osservatorio nazionale sui minori stranieri non accompagnati in Italia, CeSPI.
- Cottatellucci, C., (2020), Minori stranieri non accompagnati: linee evolutive del quadro normativo e questioni aperte, in Giovannetti, M., Zorzella, N., a cura di, *Ius migrandi. Trent'anni di politiche e legislazione sull'immigrazione in Italia*, Milano, FrancoAngeli, pp. 327-345.
- D'Amen, B., (2016), L'accoglienza dei minori stranieri non accompagnati: evoluzione delle pratiche in due città italiane, *Welfare & Ergonomia*, 2, pp. 135-156.
- Elliot, A., (2021), *The Outside. Migration as Life in Morocco*, Bloomington, Indiana University Press.
- Giovannetti, M., (2008), *L'accoglienza incompiuta. Le politiche dei comuni italiani verso un sistema di protezione nazionale per i minori stranieri non accompagnati*, Bologna, Il Mulino.
- Gribaldo, A., (2021), *Unexpected Subjects: Intimate Partner Violence, Testimony, and the Law*, Chicago, HAU Books.
- Grilli, S., (2014), Case, cibo e famiglia. Pratiche dell'abitare e della relazionalità parentale, *Lares*, 80, 3, pp. 469-490.

- Heidbrink, L., (2014), *Migrant Youth, Transnational Families, and the State: Care and Contested Interests*, Philadelphia, University of Pennsylvania Press.
- Heidbrink, L., (2018), Circulation of care among unaccompanied migrant youth from Guatemala, *Children and Youth Services Review*, 92, pp. 30-38.
- Hochschild, A.R., (2000), Global Care Chain and Emotional Surplus Value, in Giddens, A., Hutton, W., eds., *On the Edge: Living with Global Capitalism*, London, Jonathan Cape, pp. 130-146.
- LeVine, R.A., New, R.S., eds., (2008), *Anthropology and Child Development. A Cross-Cultural Reader*, Oxford, Blackwell.
- Melossi, D., Giovannetti, M., (2002), *I nuovi sciuscià*, Roma, Donzelli.
- Moro, C.A., (2002), *Manuale di diritto minorile*, Bologna, Zanichelli.
- Muehlebach, A., (2012), *The Moral Neoliberal: Welfare and Citizenship in Italy*, Chicago, Chicago University Press.
- Nguyen, M.T.N., Zavoretti, R., Tronto, J., (2017), Beyond the Global Care Chain: Boundaries, Institutions and Ethics of Care, *Ethics and Social Welfare*, 11, 3, pp. 199-212.
- Parreñas, R.S., (2001), *Servants of Globalization: Women, Migration, and Domestic Work*, Stanford (CA), Stanford University Press.
- Petti, G., (2004), *Il male minore: la tutela dei minori stranieri come esclusione*, Verona, Ombre Corte.
- Porcellana, V., (2018), Diventare “senza dimora”. Politiche e pratiche del welfare alla lente dell’etnografia, *Antropologia*, 5, 1, pp. 114-132.
- Porcellana, V., (2022), *Antropologia del welfare. La cultura dei diritti sociali in Italia*, Ogliastro Cilento, Licosia.
- Rimoldi, L., Pozzi, G., (2022), *Pensare un’antropologia del welfare. Etnografia dello stato sociale in Italia*, Milano, Meltemi.
- Rosen, R., Crafter, S., Meeto, V., (2021), An absent presence: separated child migrants’ caring practices and the fortified neoliberal state, *Journal of Ethnic and Migration Studies*, 47, 7, pp. 1649-1666.
- Rossi, A., (2016), *Da minori a irregolari. Pratiche della temporaneità tra giovani migranti Maghrebini (Torino, Italia; Khouribga, Marocco)*, Tesi di dottorato, XXV ciclo, Università degli studi di Milano Bicocca.
- Rozzi, E., (2018), Unaccompanied minors in Italy: children or aliens?, in Bhabha, J., Kanics, J., Senovilla Hernández, D., eds., *Research Handbook on Child Migration*, Cheltenham, Edward Elgar Publishing, pp. 241-259.
- Sanò, G., (2017), Inside and outside the reception system. The case of unaccompanied minors in Easter Sicily, *Etnografia e ricerca qualitativa*, 1, pp. 121-142.
- Sorgoni, B., a cura di, (2011), *Etnografia dell'accoglienza. Rifugiati e richiedenti asilo a Ravenna*, Roma, CISU.

- Taliani, S., (2014), Non esistono culture innocenti. Gli antropologi, le famiglie spossate e i bambini adottabili, *L'Uomo*, 2, pp. 45-65.
- Taliani, S., (2015), Antropologie dell'infanzia e della famiglia immigrata, *AM – Antropologia Medica*, 39-40, pp. 17-70.
- Tarabusi, F., (2014), Politiche dell'accoglienza, pratiche della differenza. Servizi e migrazioni sotto la lente delle politiche pubbliche, *Archivio Antropologico Mediterraneo*, XVII, 16, 1, pp. 45-62.
- Thelen, T., (2015), Care as social organization: creating, maintaining and dissolving significant relations, *Anthropological Theory*, 15, 4, pp. 497-515.
- (2021), Care As Belonging, Difference, and Inequality, *Oxford Research Encyclopedia of Anthropology*. [Online] Consultabile all'indirizzo: <https://doi.org/10.1093/acrefore/9780190854584.013.353> (Data di accesso: 25 agosto 2021).
- Vacchiano, F., (2010), Bash n'ataq l-walidin ("to save my parents"). Personal and social challenges of Moroccan unaccompanied children in Italy, in Kanics J., Senovilla Hernández D., Touzenis K., eds., *Migrating Alone. Unaccompanied and Separated Children in Europe*, Paris, Unesco, pp. 107-127.
- Vacchiano, F., (2018), Desiring mobility: child migration, parental distress and constraints on the future in North Africa, in Bhabha, J., Kanics, J., Senovilla Hernández, D., eds., *Research Handbook on Child Migration*, Cheltenham, Edward Elgar Publishing, pp. 82-97.
- Vacchiano, F., (2022), *Antropologia della dignità. Aspirazioni, moralità e ricerca del benessere nel Marocco contemporaneo*, Verona, Ombre Corte.
- Yeats, N., (2009), *Globalizing care economies and migrant workers: Explorations in global care chains*, London, Palgrave Macmillan.
- Zanotelli, F., (2010), Fare, disfare, moltiplicare. La produzione della parentela tra residenzialità, filiazione e cura, in Grilli, S., Zanotelli, F., a cura di, *Scelte di famiglia*, Pisa, ETS, pp. 143-164.
- Zecca Castel, R., (2022), Il principio del superiore interesse nei servizi specialistici di tutela minorile. La sfida dell'alterità culturale e l'urgenza dell'ascolto, *Antropologia Pubblica*, 8, 2, pp. 71-88.